

Estratto dal romanzo “Autoritratto in blu”

Il comandante di bordo ha detto qualcosa ma non so cosa, lo steward ha fatto vedere come respirare con la maschera e come mettersi il gilet di salvataggio e non ho guardato. Avevo esattamente un'ora e trenta minuti per cambiare lingua. Dovrai cambiare modo di parlare ragazza mia, mi dicevo in tedesco, in francese, poi di nuovo in tedesco, poi in francese e come fossi mia madre. Ho fatto il punto sulle mie ferite, dall'alto in basso, il cranio dolente, le spalle rialzate e i topi nella pancia, le gambe molli, molle la destra e la sinistra, mi erano dimagrite braccia e gambe e il tutto tremava più o meno senza sosta, per dirla tutta mancavo fondamentalmente di serenità, manifestavo un senso di serenità, ero come in uno stato di pienezza, vista da fuori. Se avessi lasciato che l'interno si esprimesse mi avrebbero preso per una mucca che muggia alla luna come quella volta che in macchina mi ero messa a muggiare, ossia a muggire gridando, il verso notturno della mucca, mi chiedo ancora come avessi fatto quella notte, non un'altra, proprio quella, notte gelida, a emettere un simile orrendo verso bovino, ce ne voleva di animalità, su quella vacca di strada, un verso acuto tra due momenti di civiltà, di Zivilisation, traducevo in simultanea, ora, piegata fin nei cilindri ossei, dominavo il mio verso da animale, mettevo tutte le mie energie nella serenità e visto da fuori funzionava, nessuno in quest'aereo avrà sentito il mio orrendo verso da blöde Kuh, come si dice per insultarsi in Germania, da stupida muccona, traducevo in simultanea, la Kuh domestica ma comunque animale che all'alba cerca il suo vitellino e chiama il vitellino benché già sappia con la sua sufficiente materia grigia di mucca che il vitellino dall'orecchio numerato non tornerà più perché è durata troppo la sua assenza, muggia ancora per un giorno o due poi finisce per ringhiottire il verso, riprende a ruminare come non avesse mai avuto quel vitellino, un vitellino, né due né tre né nessuno con o senza numero, l'animale che davvero vede la morte in ogni istante. Quella sera avevo muggiato tanto da farmi paura, mi adeguavo talmente alla mucca da essere in quasi-simbiosi con la natura, alle prese con la natura, come se tra me e lei fosse sparita ogni distanza, verschwunden, traducevo in automatico. Ed ecco che la voglia di muggiare mi riprende in pieno volo Berlino-Parigi. Chi va a Venezia finisce per morire a Venezia, chi va in sanatorio finisce con la tubercolosi, gli ambienti hanno un'influenza smisurata, constatavo ancora una volta quella volta in aereo, al minimo cambiamento d'ambiente ci si ritrova totalmente sconvolti, se non morti. Non avevo sentito il decollo eppure volavo, e visto che non appartengo alla specie viaggiatrice, il volo in quanto volo avrebbe potuto, di per sé, sconvolgermi, l'altitudine bastare a buttarmi giù e invece volare non mi faceva proprio niente, a mia sorella sì. Voliamo, ha detto mia sorella, senti come voliamo! volare mi fa effetto, mi fa

sempre effetto come al primo volo, vedevo l'effetto su di lei ma su di me no, ho detto che sentivo ma non sentivo, era per non cominciare, ho aperto il libro e mi ci sono immersa. Mi sforzavo di dimenticarmi di tutto nel libro, di farne parte, di non pensare più a niente all'infuori del libro, di non sentire altro che gli occhi sulla carta, ma ovviamente mi vedevo benissimo dimenticarmi e tentare di diventare e sforzarmi, tanto che non ero immersa in un bel niente, non diventavo un bel niente e sentivo assolutamente tutto. È stato un viaggio fantastico, ha detto mia sorella, detto e ridetto, e io ho risposto, sì, fantastico, eccezionale, non me ne dimenticherò mai, ha detto poi e io ho risposto mai, neanche io, e pensavo, in effetti mai, davvero mai, come dimenticare, e dentro di me esplodevo senza far rumore mentre mi si liquefacevano la fronte e la schiena. Uscendo dal Kaiser Café al Sony Center dopo aver rintronato il pianista con un mucchio di parole, lo avevo letteralmente ammazzato di parole, approfittando del fatto che fosse tedesco-americano per dargli pacche sulle spalle come avevo visto fare dai tedeschi oltre che nei vecchi film americani, anche se di rado dalle donne, non ricordo che fosse mai una donna a farlo nei vecchi film americani, ero dispiaciuta di aver parlato tanto, ho parlato troppo scusami davvero, ho detto dandogli una pacca sulle spalle come un uomo che non sono, come un buon amico che non sono, come un'amica di vecchia data che non ero, e allora ha detto ma no, niente affatto, va benissimo, con il suo accento tedesco-americano, devo aver detto la mia frase in tedesco e lui risposto in francese. Ich habe zu viel gesprochen e gli do una pacca sulle spalle, ma no, nient'affatto, va benissimo e mi tocca il braccio alla tedesca o all'americana per trasmettermi il calore dell'amicizia, ho aggiunto, questa volta in francese, che era stato lui a insegnarmi così tante cose e invece adesso sembrava che fossi io a insegnarle a lui. Non avevo proprio niente da insegnargli ma era troppo tardi, avevo parlato così bene in quel mio modo dotto e appassionato e tanto poco parco che a un certo punto doveva aver ceduto, fin dall'inizio in realtà, fin dalla mia prima parola, fin da quando avevo aperto bocca per la prima volta e, come in sostituzione del dente che mi manca, avevo subito parlato troppo, in quel modo dotto e appassionato e indiscreto, l'educazione alla discrezione ti è mancata avrebbe potuto dire il pianista, tua madre non ti ha insegnato la discrezione, ma non l'ha detto, lo avrebbe detto fosse stato in me ma io e il pianista siamo due mondi, lui discreto e io indiscreta, mi tornava in mente adesso in aereo tra una nuvola e l'altra, tra nulla e nulla, differenza condensata, in quel momento mi tornava di colpo in mente quell'impudenza, mi vedevo come sono, così impudente, è una verità che si impone come un urlo, eppure io non urlavo, né quella verità né nient'altro.